

Il lavorare adleriano

CLAUDIO GHIDONI

Summary – WORKING ACTIVITY ACCORDING TO ADLER. The main topic of this work has to be considered both a social or professional activity and a creative attitude at different levels of human existence. This is a necessary and optimistic experience for the growth of the community which lives on the contribution of every man. Nowadays in our society the problem arises as a social emergency due to the diminishing of resources, the cultural crisis, the increasing technology and the multicultural revolution. The working activity, considered clinic, pedagogic or sociologic, is meant to promote the development of the Self-Creativity. The role to carry out a virtuous process that stimulates the sense of community and fosters mental hygiene, is given to the Individual Psychology.

Keywords: WORK, CREATIVITY, LIFE-STYLE

«Che cosa sono io agli occhi della maggior parte degli altri? Una nullità, un originale, un uomo sgradevole che non ha e non avrà mai un posto nella società. Vorrei provare attraverso la mia opera che, nonostante ciò, nel cuore di questo originale, di questa nullità, c'è qualcosa».

Vincent Van Gogh

I. Senso di un percorso

In questi ultimi anni la ricerca adleriana ha contribuito a mettere in evidenza, con un notevole risultato, i diversi aspetti teorico-metodologici: l'etica in psicoterapia, la dimensione transculturale, gli interventi pedagogici, le *liaison* in medicina e le relazioni d'aiuto psicologiche, il continuo riferimento alle neuroscienze; i Congressi Nazionali della S. I. P. I. di Bologna (2001) e Torino (2007) ne sono testimonianza.

L'adlerismo oggi deve confrontarsi, con coraggio e determinazione, percorrendo strade nuove di elaborazione e di ricerca, con il repentino cambiamento della vita

sociale, in particolare dell'attività umana, che sta travolgendo l'uomo. Il modello biopsicologico, interprete vicino alla dottrina adleriana, potrà ottenere una sua completezza trasformando la ricerca in azione, operatività e prassi.

Le riflessioni che vogliamo proporre partono dalla sottolineatura dottrinale che Adler fa del lavoro esaltandolo a compito vitale in una costruzione armonica dello stile di vita. Un concetto di lavoro che va radicalmente riletto rispetto al secolo scorso per ritrovare quella freschezza e quella peculiarità nell'esperienza umana odierna, portatrice di complessità.

Riteniamo incompleta una formazione psicoterapeutica delle scuole adleriane che non contempli l'esercizio di quei concetti di medicina e di psicologia del lavoro basilari in una socioanalisi individualpsicologica fra l'altro molto richiesta oggi da istituzioni e organizzazioni in quanto luoghi dove spesso esplode e si amplifica il malessere del vivere.

Valuteremo la visione adleriana creativa e ottimistica del fare e dell'agire rispetto a quella costrittiva e pessimistica espressa dalla psicoanalisi mettendo in evidenza quanto credito per modernità e duttilità abbia la Psicologia Individuale nella sua matrice identitaria socioculturale. Nell'approfondire l'argomento del lavoro è ovvio che non ci limitiamo a quello professionale, ma estendiamo il discorso a tutto ciò che abbraccia l'uomo nell'azione del suo essere nel mondo. È il motivo per cui abbiamo usato nel titolo la distinzione grafica del termine *lavorare* per definire un lavoro socioanalitico, un lavoro pedagogico e un lavoro clinico.

II. *Il problema dell'occupazione: una coerenza teoretica e una garanzia d'igiene mentale.*

Il destino dell'uomo è la *vita comunitaria*, intesa non come mortificazione o livellamento delle individualità. Non possiamo dimenticare che l'anticonformismo e l'antidogmaticità di Adler sono la *necessaria reazione* al proprio stato naturale d'inferiorità, di limite e di inadeguatezza. Nella nostra esperienza umana la realizzazione si esprime partecipando concretamente alla costruzione di un *benessere comune* nella misura in cui siamo dotati e capaci. Il pianeta che abitiamo offre un suolo, un clima, dei mezzi, delle risorse e degli strumenti che nella quotidianità condividiamo e godiamo con i nostri simili, a volte anche con piacere. Il nostro vivere è una grande esperienza collettiva di rischi e di benefici. La salvezza dell'umanità o la sua distruzione *dipendono* dall'interazione.

Gli esseri umani sono espressione inesorabile di un legame, così Adler afferma: «Noi dobbiamo sempre contare sugli altri, adattarci agli altri e interessarci a loro [...]». Fu solo perché gli uomini impararono a cooperare che noi potemmo fare la

grande scoperta della divisione del lavoro; una scoperta che rappresenta la principale garanzia del benessere dell'umanità» (4, p. 189). Nel 1935 definitivamente ancora ribadisce: «La materia prima su cui lavora la Psicologia Individuale è la *relazione* dell'individuo con i problemi del mondo esterno» (7, p. 5).

La *relazione* è dunque il cardine dell'esperienza umana e il metodo per risolvere i problemi che la persona incontra: dell'occupazione, dell'amore, dell'amicizia. Si possono intuire, da queste premesse, le strade attuative del processo vitale: un'energia e un bisogno. L'Energia che come istanza di base aiuta l'uomo consapevolmente o inconsapevolmente a raggiungere obiettivi di *affermazione* o di *autoprotezione* e di *competitività* [31] è denominata *Volontà di potenza* con tutte le sue evoluzioni e specificità interpretative, riscontrabile in tutte le manifestazioni della vita umana individuale e collettiva. Il *Bisogno* che altrettanto si qualifica come istanza e come potenzialità da sviluppare in ogni uomo è individuabile nel *Sentimento sociale* che in base al suo sviluppo coopera partecipando emotivamente con l'alterità. Adler precisa, in modo inequivocabile, che il nostro modo di rispondere ai problemi della vita sarà unico, irripetibile, caratterizzato dalla *specificità prospettiva autocostruita* nel percepire la realtà. Individuali, creativi e originali saranno il *pensare*, il *sentire* e l'*agire* [7] come espressione del nostro *Sé-Stile di vita*. Dal fare dell'uomo, dal suo modo di comportarsi e dall'uso della sua intelligenza scopriamo una semplice ma profonda linea *diagnostica*: «Per comprendere ciò che avviene nell'anima umana, occorre appurare come l'individuo si comporta con i propri simili» (3, p. 42).

La terapia sarà espressione di una logica; il disagio psichico non può che essere superato dalla diminuzione di uno stato d'inferiorità a favore della crescita della propria autostima ottenibile dalla consapevolezza di aver dato e investito le proprie energie per l'evoluzione dell'umanità. La ricerca adleriana sulla tematica del lavoro ritrova la sua matrice socioculturale e transculturale, sottolineando nella formazione terapeutica l'inscindibilità fra teoria e prassi; non esiste stato di maturità, di nevrosi o di psicosi che non ci parli del *fare* o del *non fare* del paziente e della risposta professionale dell'analista con il proprio sistema dell'essere e dell'operare con creatività. Queste sintetiche premesse teoriche servono a ribadire che il problema dell'occupazione, come l'amore e le relazioni sociali, nel loro esplicitarsi in una società in transizione, includono tutto l'impianto epistemologico dell'Individualpsicologia.

III. *Un'attrazione adleriana: l'ambiente forma e contagia*

Adler, in tutta la sua opera, dimostra di essere un osservatore scrupoloso della realtà sociale che circonda l'uomo. Fin da bambino ha affinato la sua sensibilità e capacità di intuire frequentando e giocando con i compagni della strada,

dove non era possibile sfuggire al confronto nell'amicizia, nei divertimenti e negli inevitabili conflitti dell'età evolutiva, con la particolarità di essere un bambino affetto da sofferenze fisiche che d'altra parte lo allenavano a identificarsi con le problematiche degli altri.

La globalità storica e sociale della persona è imprescindibile per il medico dall'azione del guarire; l'ambiente, l'educazione, la scuola, il lavoro, l'impegno sociale ecc. sono parametri che aiutano gli operatori preposti a studiare e capire i bisogni dei pazienti. Certamente le sue idee socialdemocratiche e umanitarie non collocavano il medico in ambito elitario, ma lo spingevano ad aprirsi ai problemi della realtà sociale, ad agire sul territorio [10] a porre le condizioni di vita della persona sul medesimo piano dell'organo malato. La sociologia e la pedagogia sono un corredo del lavoro adleriano nel recupero dei pazienti stimolati ai rapporti interpersonali per un inserimento attivo e solidale nell'ambiente. Pur tenendo presente la sua epoca ricca di particolari tensioni sociali, troviamo opportuno riflettere su cosa dice Adler sulla responsabilità dello psicologo nel suo agire professionale: «Lo psicologo onesto non può ignorare quelle condizioni sociali che costringono il bambino a crescere come se vivesse in un territorio nemico, impedendogli di divenire una parte della comunità e di sentirsi a proprio agio nel mondo. È suo dovere lottare contro il nazionalismo, quando questo è inteso in un modo ristretto da arrecare danno all'umanità, contro la guerra di conquista, la vendetta e il prestigio, contro la disoccupazione che getta la gente nello sconforto e contro ogni altro ostacolo allo sviluppo del sentimento sociale nella famiglia, nella scuola e più in generale nella società» (6, p. 65).

L'ambiente per Adler è un composto di persone che fanno comunità, difendono, vivono, sviluppano un senso di comunione e la necessità di stare insieme. *Nella e con* la comunità, la vita trova senso nell'attuazione dei compiti vitali. Come futuro medico e psicologo del lavoro, nel 1898 Adler scrive il *Manuale per la salute dei sarti*. Lo scritto, certamente critico nei confronti della medicina accademica che ignorava l'implicanza del lavoro con la salute dell'uomo, sostiene che una medicina sociale basata su rigorose norme igieniche ed ergonomiche avrebbe ridotto e debellato le malattie professionali dei sarti. A seguire, altri contributi ribadiscono l'opportunità dell'assistenza sanitaria, dell'igiene pubblica, di assicurazione mutualistica e di previdenza sociale per i lavoratori meno abbienti.

Una particolare attenzione meritano le riflessioni che troviamo nel testo *Il medico come educatore* del 1904, dove Adler già comunica la caratterizzazione dell'Individualpsicologia, basata sul senso di inferiorità e sul sentimento sociale intesi come binari formativi del bambino [2]. Il modello autoritario e coercitivo non trova alcun giovamento per l'educando, la cui individualità richiede un rapporto personalizzato, incoraggiante, orientato alla responsabilità.

Per Adler: «L'educatore deve essere caratterizzato dalla capacità di tranquille riflessioni, deve essere un conoscitore degli alti e bassi dell'anima umana, deve riconoscere, con i suoi occhi scrutatori, sia le proprie disposizioni e la loro crescita che quelle degli altri. Deve possedere la forza di calarsi nella personalità dell'altro, mettendo da parte le proprie inclinazioni personali, e di estrarre dal pozzo dell'anima sconosciuta quello che in essa appare poco sviluppato. Se si trova una personalità così, una su mille, dotata di questa capacità originaria di cercatore, questo è un educatore» (2, p. 16).

Da queste semplici affermazioni si intravede la profondità degli atteggiamenti e del modo di lavorare dell'operatore dell'infanzia. Da un lato, un esperto educatore deve brillare per il suo equilibrio di personalità dimostrando elevata e qualificata attitudinalità, dall'altro, per una competenza sui contenuti dell'educare dimostrata con la testimonianza nel credere nella propria professione. La scienza medica, nell'esercizio della propria arte, sceglie la linea della prevenzione: occuparsi di educazione significa conoscere i problemi dell'alcolismo, delle malattie infettive, della mortalità neonatale, dell'igiene scolastica e del corpo del bambino, analizzando come alimentarsi, giocare, riposare ecc.

Di questo importante scritto non possiamo non sottolineare la parte, forse la più importante, che riguarda la nostra tematica del *lavorare* adleriano, senza dimenticare che, pur essendo in piena collaborazione con il mondo di Freud, vengono annunciate le fondamenta della Psicologia Individuale: «Il bambino deve essere educato per la *comunità* e la famiglia e la scuola si orientano automaticamente anche se spesso con resistenza, secondo queste richieste. Ogni deviazione da questa linea è, per il bambino, una futura minaccia di difficoltà di adattamento nella professione, nell'amore e nella società. Per il ruolo di educatore sono adatte, perciò, soltanto persone che possiedono loro stesse uno sviluppato sentimento sociale» (*Ibid.*, p. 23). Nella quotidianità ambientale del vivere e del lavorare dell'uomo possiamo dunque dedurre la *sua concezione del mondo* e conoscere il livello della linea comportamentale come *prevenzione*.

IV. *Il lavoro come esperienza di relazione*

In *Cosa la vita dovrebbe significare per voi* del 1931 Adler dedica un intero capitolo alla tematica definendola "il problema dell'occupazione" [4]. La tensione che s'intuisce tra le righe dello scritto non è dovuta tanto all'intento di descrivere la necessità e l'opportunità del lavoro umano, quanto alla netta volontà del pensatore di porre le basi per una *cultura del lavoro* in linea con il processo unitario dello sviluppo della persona in ogni sua manifestazione. Percepire e fare del lavoro una *cultura* significa permeare ogni espressione dell'esistere finalizzandola a uno scopo e a un'idealità. Troviamo infatti la neces-

sità di ritenere l'attività umana non solo *mezzo* e *strumento* per la sussistenza, ma *valore* e *sensò*.

L'azione dell'uomo, il suo fare, il progettare e l'agire motivano, innalzano e qualificano il *sensò della vita*. Nei confronti del lavoro non può pertanto che scaturire un atteggiamento connotato di ottimismo e di prospettiva. L'agire umano ha caratteristiche di *universalità* e di *individualità*. Due termini che in Adler si intrecciano, si staccano e necessariamente si ritrovano; il lavoro non è un'azione intimistica e privata fine a se stessa, ma comporta una ricaduta nella comunità umana, come la comunità stessa a sua volta necessita dell'azione individuale per crescere e svilupparsi grazie alle differenze dei singoli.

Lavorare è *cooperare* a un progetto dell'umanità: quale nobile disegno potrebbe esistere per essa che non sia la sua sopravvivenza e il rispetto delle risorse che quotidianamente usufruiamo? La cooperazione è una garanzia per la continuità della vita e propone una modalità di vivere che non dimentica l'*altro*. Ogni giorno incontriamo, usiamo e ammiriamo i risultati dell'intelligenza di chi ci ha preceduto, come subiamo le negatività di chi ha messo l'intelletto al servizio di soli fini utilitaristici ed egoistici, offrendoci il prodotto della distruzione. Il lavoro, ribadito come valore, è espressione di individualità che si sono espresse attraverso il proprio stile di vita agito con e nella creatività: in questa ottica l'Individualpsicologia parla del concetto della *divisione del lavoro*. Paragonerei questa idea ad un grande fiume, l'umanità tutta, alimentato da infiniti affluenti, tutte le persone, che a proprio modo portano acqua ricevuta lungo un unico percorso, la vita. Ciascuno, attraverso le proprie capacità, diviene *necessario* alla ricchezza e alla completezza per tutti. L'evoluzione dell'umanità fonda le proprie radici sulle *differenze attitudinali*, mai concepite come gerarchie atte alla classificazione di prestazioni, e sul *sensò di comunità* che alberga in noi dalla nascita. Una simile impostazione toglie ogni equivoco dal pensare ad una società livellata e indifferenziata che ignori il valore e la potenzialità della persona, anzi riteniamo che in tale visione sia fortemente difeso ed esaltato il concetto della *libertà*.

La disomogeneità intesa dunque come confronto di spiriti liberi che rifiutano ogni omologazione che chieda allineamenti e ossequiosità nei confronti di ogni autoritarismo. Netta è la convinzione che solo nella libertà l'uomo crei esaltando le proprie risorse, maturando la propria personalità. L'attività umana è indice di *movimento* e di crescita di se stessi nella cooperazione con gli altri: in questo modo il lavoro si inserisce a tutto campo nel *ciclo di vita*. Coloro che si chiudono egoisticamente per appagare interessi autocentrati, limitandosi a un lavoro non finalizzato al bene sociale, sono paragonabili a *bambini viziosi* che abbiano la pretesa di essere al centro del mondo e di costringere gli altri a soddisfare i propri bisogni. La scelta della passività, la rinuncia, la distanza da tutto ciò che accade attorno, è per la persona un *arresto* dell'igiene mentale e un' *involutione* per la

comunità; così ha motivazione e senso il credo adleriano: «la necessità per un essere umano di proteggere la vita e di perpetuare la vita, nell'ambiente in cui si trova» (4, p. 190).

Essendo inscindibile lo sviluppo della persona con il *significato* del lavoro, Adler analizza e descrive le varie opportunità che incentivano questo senso di stare nel mondo, amandolo. Pur non dimenticando che tutto va letto, interpretato e collocato nella realtà sociale del periodo in cui visse, nel quale viveva una organizzazione della famiglia e della società poco assimilabile a quella di oggi, risultano di estrema attualità alcuni concetti per nulla obsoleti e degni di archivio. Con determinazione viene esaltato il *lavorare della madre* e respinto il pregiudizio che l'occuparsi della casa sia umiliante e addirittura non degno di considerazione remunerativa. Sarà proprio il *come sente* questo ruolo la madre l'incipit dell'*interesse sociale* per il figlio, il quale imparerà a costruirsi autonomamente nella misura in cui viene orientato dalla passione materna per la comunità. Per coerenza al principio della divisione del lavoro, non viene fatta distinzione fra il lavoro paterno e quello materno; la famiglia usufruirà beneficio e serenità esattamente dall'interazione e dall'uguaglianza di queste differenti economie espresse comunque da personalità diverse animate da una medesima responsabilità. L'orientamento all'attività futura dei figli non va rimandato agli appuntamenti della vita in cui è necessario scegliere, già i primissimi anni di vita sono rivelatori delle *attitudini* che per nulla vanno sottovalutate; infatti era abitudine di Adler domandare ai bambini quale lavoro avrebbero fatto da grandi. Così Adler completa il concetto: «Dal tipo di occupazione che un bambino sceglie noi possiamo individuare tutto il suo stile di vita, perché egli ci mostra la direzione principale dei suoi sforzi e quello che valuta maggiormente nella vita» (*Ibid.*, p. 192). Dai *primi ricordi* si può rilevare come i bambini abbiano assimilato le opinioni e gli atteggiamenti della famiglia nei riguardi del lavoro; in particolare la competizione stessa fra familiari finalizzata al benessere è sana e auspicabile perché mette in atto congetture e strategie per essere e dare il meglio a tutti i componenti. Non è pertanto augurabile un clima familiare orientato esclusivamente a *far denaro* senza un interesse per gli altri. Anche gli interessi del bambino per cose *visive*, *acustiche* o di *movimento* rivelano tratti e tipologie di personalità.

Saranno queste *impressioni* a forgiare determinati orientamenti all'occupazione più idonea e conveniente per la comunità. Ovviamente anche i *giochi* sono un ulteriore terreno e occasione di osservazione e riflessione; infatti alcuni bambini occupano nelle loro attività ludiche ruoli forti dove si identificano e si allenano esercitando responsabilità, altri invece amano stare in ruoli deboli e attività subalterne; atteggiamento che sollecita l'attenzione dell'educatore perché la sottomissione potrebbe mortificare la creatività. Da buon *psicologo del lavoro*, nell'ottica della formazione dello stile di vita, Adler sapeva quanto avrebbero influen-

to le prime esperienze infantili nella strutturazione dello schema appercettivo e quindi della visione di sé e del mondo nonché delle attitudini del bambino verso la vita adulta; le fantasie infantili, ad esempio, nascondono delle verità che attendono interpretazione. Non poteva Adler su questa tematica non considerare il ruolo insostituibile della *scuola* come momento fondamentale di avviamento e addestramento al lavoro. È un luogo e uno spazio privilegiato di accoglienza dove l'allievo viene considerato nella sua globalità psicofisica. Non dovrebbe sussistere la divisione fra apprendimento pratico e teorico, tutto concorre a formare un'elasticità mentale ad assumere decisioni e responsabilità.

Cultura di base e formazione tecnica preparano il ragazzo a conoscere le proprie potenzialità creative utili per un adeguato inserimento nella vita sociale. In tale dimensione l'educatore potrà spiegare tutta la sua professionalità e tatto psicologico non dimenticando di *osservare come* il ragazzo lotta e si prepara a sostenere la sua *meta di superiorità*. Gli strumenti a disposizione dell'insegnante per poter individuare e capire la meta più realizzativa e caratterizzante per l'allievo saranno l'*intuito* e l'*interpretazione* osservando la sua globalità comportamentale. Adler invita a non considerare l'adolescenza come momento delicato di passaggio lontano dagli interessi nei confronti del lavoro, anzi questo sarebbe un pregiudizio da annullare con un'educazione capace di fare comunità e indurre significato all'attività umana.

L'*esperienza* ha in sé una grande autorevolezza, così anche le vicende di sofferenza, quale il trauma, la malattia, che orientano il ragazzo a comprendere l'angoscia che si sviluppa in vari modi sollecitando risposte con ruoli che in un certo senso offrono rimedi con future scelte nel mondo sanitario, artistico o religioso. Una preoccupazione forte per chi educa, in particolare per il genitore, è trovarsi di fronte a un giovane che permanga in un comportamento *pigro e distratto*; non si dovrebbe avere esitazione nell'intervenire con una *rigorosità diagnostica* per scoprirne le cause e intervenire in modo adeguato; la passività futura, l'infelicità del singolo si ripercuotono su tutta la società. L'interesse per il lavoro è un obiettivo primario della formazione fin dall'infanzia e così Adler ribadisce inequivocabilmente la motivazione: «Se vivessimo su un pianeta che ci offrisse tutto quello di cui abbiamo bisogno senza lavorare sarebbe forse una virtù essere pigri e un vizio essere laboriosi, ma per quello che possiamo capire dai nostri rapporti con la terra, questo nostro pianeta, la risposta logica al problema dell'occupazione, l'unica risposta in armonia con il senso comune, è il lavoro, la cooperazione, la partecipazione. Questo fatto è stato sempre sentito intuitivamente dall'umanità; oggi, però, possiamo vederne la necessità dal punto di vista scientifico» (*Ibid.*, pp. 194-195).

La comunità umana è debitrice nei confronti di menti eccezionali perché, grazie a questi *geni*, è accaduto un salto di qualità talmente elevato che non solo

noi godiamo i frutti, ma tutte le generazioni future beneficeranno della loro creatività. Grazie a loro l'umanità ha scoperto sempre più le potenzialità che erano nascoste trasformando ed elevando la nostra civiltà. Questi geni come pittori, musicisti, scrittori, poeti non hanno avuto una vita facile e semplice, spesso hanno dovuto lottare e incontrare difficoltà e imperfezioni di ordine organico, economico o altro; solo la perseveranza nel superamento del disagio li ha premiati.

Incoraggiare al sacrificio e *disincentivare* il protezionismo sono linee pedagogiche che favoriscono il contatto con la realtà, negativa sarebbe un'attività vissuta come evasione e pretesto per eludere i problemi affettivi e familiari; sarebbe questo terreno possibile per la nascita di nevrosi e in particolare di disturbi psicosomatici. Adler, molto sensibile all'organizzazione della società e al modo in cui viene gestita, non risparmia pesanti critiche verso una politica che non ha linee programmatiche capaci di tutelare il lavoro eliminando la piaga della disoccupazione. Sarebbe un segnale di fallimento e di un contesto votato al degrado: infatti il disoccupato, se non risolve il problema, è un soggetto destinato allo scoraggiamento e un possibile peso e costo sociale per l'intera comunità per non dire l'*humus* idoneo dove spesso si annida e si forma la connivenza con la *devianza* e la *criminalità*. Concludendo diciamo che l'occupazione nell'esistenza umana è prima di tutto un problema di *cultura educativa* dove genitori, scuola, società e politica interagiscono con una strategia comune verso un unico obiettivo secondo cui il lavoro è un *valore* di benessere psicofisico dal quale la persona trae *soddisfazione* e *piacere*.

V. Una visione diversa: il lavoro come destino

Ci sembra doveroso almeno accennare all'impostazione del fondatore della psicoanalisi sulla tematica dell'attività umana, in particolare perché contemporaneo di un medesimo contesto storico e sociale e in più collega di Adler del quale condivideva le aspirazioni ad un successo della propria teoria. Freud dedica molto spazio nei suoi scritti al termine *lavoro*, non solo legato alla professione come *lavoro sociale*, ma pure alle altre forme di lavoro. Parla di *lavoro motorio* per descrivere l'attività del sistema nervoso per liberarsi di un sovraccarico di eccitazione, di *lavoro onirico* per evidenziare la trasformazione del contenuto latente a quello manifesto, di *lavoro psichico* per riferirsi agli atti mancati e ai sintomi, di *lavoro scientifico* come attività che rappresenti la rinuncia più forte al principio del piacere, di *lavoro del lutto* come elaborazione del distacco e della separazione, di *lavoro artistico* e di *lavoro analitico*, quest'ultimo per sottolineare lo spazio e il luogo della relazione terapeutica [18, 19, 21, 40].

Il nostro interesse si limita ad approfondire il lavoro sociale per l'importanza che esso ha in termini di legami, di relazioni e di significati interni ed esterni a noi. Proponiamo una comparazione con la concezione adleriana per sottolineare un modello mentale altrettanto suggestivo e culturalmente affermato in ambito di ricerche di analisi istituzionali e del lavoro in genere. Dobbiamo arrivare al 1915, quando la teoria freudiana è giunta ormai a un suo completamento, per trovare le sue posizioni in merito al lavoro sociale.

Così Freud si esprime: «Ciò che spinge la società umana è in ultima analisi un motivo economico; siccome non ha abbastanza mezzi di sussistenza per mantenere i suoi membri se essi non lavorano, deve limitarne il numero e convogliarne le energie dell'attività sessuale verso il lavoro» (21, p. 3). Il lavoro sociale esprime una *tensione* fra individuo e società, gli uomini farebbero con piacere a meno del lavoro, ma questo è impossibile, quindi necessario, per *contenere* le energie sessuali. In *L'avvenire di una illusione* nel 1927 si precisa: «Sembra [...] che ogni civiltà debba per forza edificarsi sulla coercizione e sulla rinuncia pulsionale; non sembra nemmeno certo che, una volta eliminata la coercizione, gli individui umani, nella loro maggioranza, siano pronti ad accollarsi l'esecuzione del lavoro richiesto per l'acquisizione di nuovi beni materiali. A mio parere è assolutamente necessario tenere a mente che in tutti gli uomini sono presenti tendenze distruttive, e perciò antisociali e ostili alla civiltà, e che in gran numero di persone queste tendenze sono abbastanza forti da determinarne il comportamento nella società umana [...]. Non è possibile evitare che la massa sia dominata da una minoranza, così come non si può fare a meno di imporre il lavoro nella vita civile [...]. Per dirla in breve, due sono le caratteristiche umane molto diffuse cui va addebitato il fatto che gli ordinamenti civili possono essere mantenuti solo tramite una certa misura di coercizione: gli uomini non amano spontaneamente il lavoro e le argomentazioni non possono nulla contro le loro passioni [...]. Ogni civiltà poggia sulla coercizione al lavoro e sulla rinuncia pulsionale» (22, p. 457). Notiamo in queste espressioni il crescendo di una situazione persistente pessimistica nei confronti dell'occupazione umana con l'inappellabile sentenza che il lavoro implichi una *rinuncia* di energie sessuali, aggressive ecc., ben lontana dall'essere ritenuta occasione di *sviluppo* della persona e *spazio* per una comunità cooperante.

Freud nel 1929 in *Il disagio della civiltà*, pur mantenendo la medesima opinione sul fatto che all'uomo non garba il lavorare, gli attribuisce comunque delle qualità in quanto, investendo sulle energie libidiche, diventa occasione di notevoli vantaggi che esso assume in relazione con il reale. In merito così si esprime: «La possibilità di spostare una forte quantità di componenti libidiche, narcisistiche, aggressive, e perfino erotiche sul lavoro professionale e sulle relazioni umane che ne conseguono, conferisce al lavoro un valore in nulla inferiore alla sua indispensabilità per il mantenimento e la giustificazione dell'esi-

senza del singolo nella società. L'attività professionale procura una soddisfazione particolare se è liberamente scelta, tale cioè da rendere utilizzabili, per mezzo della sublimazione, inclinazioni preesistenti, moti pulsionali persistenti, cui già per costituzione l'individuo è vigorosamente predisposto» (23, p. 572).

Il *valore* del lavoro consisterebbe quindi nel suo essere investito da energie pulsionali *spostate* dell'uomo. A nostro parere l'esperienza umana dell'occupazione trova la propria realizzazione in una prospettiva comunitaria ricca di idealità *qualitative* anziché essere un prodotto *quantitativo* offerto dalle operazioni dello spostamento o della sublimazione. Riveste molto interesse, nonostante il poco entusiasmo dell'uomo per il lavoro, la tesi di Freud secondo la quale l'attività umana è un mezzo di emancipazione e in particolare fonte di elaborazione *working-through*, dove da un esame di realtà ci permette di unire, di significare e di interpretare un lavoro esterno, *sociale*, e quello interno, *mentale*. Il modello freudiano della mente reca un notevole aiuto a non tralasciare i nessi che stanno dentro e fuori di noi e quindi la duplicità valoriale del lavoro come luogo e comunicazione di *intersoggettività*.

VI. *Che cosa è oggi il lavoro?*

Adler e Freud sono stati testimoni di un'organizzazione sociale e lavorativa profondamente lontana da quella che stiamo vivendo oggi e certamente avrebbero riveduto valori e significati di ieri sostituendoli con altri probabilmente di natura altrettanto complessa per l'individuo nello sviluppo della personalità. In un secolo tutto o quasi è cambiato del lavoro sia nel modo sia nelle motivazioni profonde del *lavorare*, ma quello di cui siamo certi è che anche noi siamo cambiati. Oggi, nella *società della conoscenza*, il lavoro, come ieri nella *società industriale*, non è morto o in via di estinzione [34], anzi il tempo ad esso dedicato è maggiore, inoltre sta cambiando *forma e contenuto* in un incessante cammino verso una mutazione genetica. Ancora ci portiamo in testa il concetto aristotelico o della rivoluzione industriale per il quale il lavoro era inteso come natura *strumentale* con la qualità di *fatto economico*; oggi sta assumendo forme più *spirituali* o *virtuali*.

Il lavoro industriale era in sé semplice, stabile, ripetitivo con scarsa applicazione cognitiva, netta era la prevalenza manuale. Nella società della conoscenza la natura del lavoro richiede nuove competenze grazie al suo cambiamento. La globalizzazione rende l'attività umana e il lavoratore *meticci* per genere, etnia, educazione e cultura. La fabbrica tayloristica mirava all'omogeneità culturale, oggi la capacità comunicativa e lo scambio interculturale sono essenziali per stare e lavorare assieme.

I vecchi mansionari sono archiviati a favore di confini *deboli e permeabili*; in parallelo si fanno più cose, i ruoli sui progetti sono interscambiabili, i luoghi di lavoro mutano facilmente, tutto è sotto il dominio delle tecnologie per dominare l'infrastruttura, il *digital divide* entra nella quotidianità e nelle relazioni. I processi di produzione [8], con una gamma infinita di scelte, esigono competenza per leggere e decodificare i contesti. La novità e il dinamismo richiedono impegno cognitivo e responsabilità, purtroppo in un ambiente *incerto*, in condizioni di *incertezza* [9]. In questa complessità sociale diviene necessario il senso di comunità per prendere o negoziare decisioni, ma le persone sono spesso isolate, non hanno rapporti vis à vis e quindi senza la presenza del corpo e dei suoi segnali diviene difficile costruire la fiducia. Un simile clima produce quantità impressionante di ansia, di tensione, di stress, di conflitti, di disturbi psicosomatici e psichiatrici; il lavoro delle catene di montaggio, della noia e della ripetizione, sta alle spalle.

La tipologia del lavoro va adlerianamente oggi ridefinita come *fatto sociale* ed appartiene alla *vita morale* [13] delle persone e della società. Emerge un'epoca dell'informazione e dei servizi, non si producono più *merci*, ma *relazioni*, che richiedono cooperative sociali, associazioni di consumatori, gestione del territorio, istruzione, per poi parlare dei servizi di cura alla persona anziana, disabile o malata in genere. In questo scenario potremmo auspicare un domani *umanistico* del lavoro, ma in realtà si annida un pericolo che è sinonimo di sfruttamento: una *nuova schiavitù* e una *nuova povertà*. Come esempio pensiamo agli addetti ai *computers*, *help desk* come nuovi servi della gleba o agli addetti ai *call center*; spesso queste persone sono ingaggiate non tanto per un lavoro, ma per un progetto che, a obiettivo raggiunto, di solito è solo una fiammata in borsa, poi si va tutti a casa.

Alcuni attenti studiosi [28, 29] non escludono lo scorgere di scenari patologici, gravi come quelli della prima rivoluzione industriale, nei quali milioni di lavoratori, malati di *insicurezza* possono soccombere ricattati dalla "legge Tina". "Tina" è un acronimo coniato in Usa che sta per "There is no alternative", che potremmo semplificare traducendo: "o così o quella è la porta".

Non si esclude la possibilità di dominio di una *religione del darwinismo aziendale* [28] per cui sono gli uomini che si adeguano al mercato e non viceversa, si apre così la strada per gli uomini usa-e-getta o da *rottamare* appena sopra i 40-45 anni. Nel nuovo mondo del lavoro l'occupazione perde la valenza materiale per assumere una valenza di senso e di identità. Se nella società di ieri la cultura vincente era quella che *considerava* il lavoro *un mezzo che permette di vivere*, oggi è *un mezzo che permette di realizzare progetti di vita e di lavoro*. In questo nuovo mercato troviamo il popolo dei lavori *atipici*, una platea di persone con capacità professionale e forme diverse di formazione e istruzione. Il lavoro atipico è vissuto come gestione *libera e flessibile* del proprio tempo, dando possibilità di con-

ciliare vita professionale e vita personale. È sinonimo di dinamicità, creatività e libertà con rischio elevatissimo di perderlo improvvisamente qualora il lavoratore fosse *bisognoso* di pause, di formazione e in particolare di esigenze private e familiari [30].

VII. *La flessibilità e la precarietà come nuovi modi di essere nel lavoro*

La *flessibilità* è la peculiarità intrinseca nel modo di lavorare, certamente non deve essere intesa come capacità di adattamento a una situazione che cambia, ma come una sorta di *ristrutturazione necessaria* voluta dal mercato, da una diversa cultura di percepire la produzione e le risorse e da una tecnologia che crea un'identità debole in chi lavora. La burocrazia e la *routine* vengono sostituite da un nuovo modello di lavoro che chiede al lavoratore elasticità, rapidi cambiamenti, rischi e disponibilità per brevi periodi. Il rischio ieri dell'imprenditore è oggi sostituito da un rischio di massa con poca garanzia che possa tramutarsi in *opportunità* e *cambiamento*. La flessibilità genera un'ansia permanente essendo tutto circondato da un senso di *precarietà*. Non sarà difficile pure immaginare l'impatto di questa nuova modalità di legame con il mondo sull'esperienza umana nella formazione della personalità. La *carriera* non è più organizzata con un lavoro a lungo termine; il lavoro è un *progetto*, un *contratto*, pertanto l'organizzazione del tempo lavoro passa ad essere stratificata a modelli di rete che comunicano velocemente come fosse un arcipelago dove si organizzano viaggi fra isole [38].

È inevitabile che una lenta corrosione sul *tempo* personale, sulla *vita familiare* e sui *legami* con la *comunità* portino incertezza e sconvolgimento nel proprio spazio di vita caratterizzato da una creatività sempre più accantonata. Il fenomeno di questa *instabilità* dell'attività umana è trasversale in tutto il mondo occidentale, ricchi di questa tematica sono la letteratura saggistica, il cinema e il teatro, con la conseguenza di un pessimismo di cui in particolare i giovani sono interpreti. Il nobile concetto di *adattamento* è sostituito con il *preariato*; quindi adattarsi significa essere precari sia nel proprio lavoro come di fronte a chi offre lavoro. A volte, nel peggiore dei casi, flessibilità e precarietà sono sinonimi di riduzione dei costi, subappalto e soppressione del lavoro. Simile clima, non poco colpevolizzante, crea disagio e perdita di senso. Non si esclude che questi nuovi orientamenti occupazionali possano tradurre il termine di adattamento come *obbedienza* a logiche perverse.

VIII. *Probabili conseguenze di un'emergenza psicologica*

Nell'attività umana, uno dei tabù di oggi è il senso di *fallimento*, il sentirsi vittima impotente e in particolare l'avvertire una sorta di colpa nei confronti della

vita affettiva per il tempo ad essa sottratto. Il bisogno dell'*appartenenza* ha confini molto labili, va in scadenza molto in fretta provocando scosse alla stabilità e all'igiene mentale della persona. La frammentazione del proprio tempo, in una società flessibile, mette a dura prova il mantenimento della *speranza* come forza di prospettiva e dei *desideri* come obiettivi della creatività, eppure questi sono dei veri e propri antidoti per prevenire o tollerare l'eventuale fallimento.

Il regime flessibile costringe la personalità alla condizione di *dover essere sempre in recupero* [38] mettendo in difficoltà l'individuo cui è tolta la possibilità di vivere il lavoro come *narrazione e sviluppo*, atteggiamento attuato invece facilmente da un lavoro progettato, pianificato e organizzato a lungo termine. Riteniamo comunque che il pericolo, con caratteristica di emergenza e di sospetto in questa era, sia la perdita del *senso di comunità*. La competizione costante tende a chiudere e consumare gli sforzi della mente solo per la sopravvivenza di se stessi, facendo dimenticare la necessità di essere un *noi* agente per responsabilità pur nella costante fedeltà a se stessi. La comunità implica un operare sentendo e vivendo l'altro come parte di noi, mentre il clima della precarietà svilisce e snatura il fondamento secondo cui l'esperienza umana è un destino di condivisione. Sennet nel suo saggio sulla flessibilità così conclude: «Se un cambiamento deve verificarsi, si verifica sul terreno tra gente che parla con franchezza dei propri bisogni interiori più che attraverso sollevazioni di massa. Ma un regime che non fornisce agli esseri umani ragioni profonde per interessarsi gli uni degli altri non può mantenere per molto tempo la propria legittimità» (38, p. 148).

IX. *Verso un nuovo stadio antropologico*

Nelle riflessioni precedenti abbiamo fatto il tentativo di annunciare una serie di problematiche inerenti l'attività umana e le sue implicazioni nella quotidianità della persona nel suo esistere. Il pensiero individualpsicologico, pur meritando, per sue precise peculiarità, di essere assunto come uno degli strumenti interpretativi più idonei alla lettura del fare e del pensare umano, contemporaneamente sente l'urgenza di una *risignificazione*, di un *dopo Adler*, sollecitata dal radicale sovvertimento della contestualità psicosociale come *luogo* dove si forma lo stile di vita dell'uomo di questo terzo millennio. Sta iniziando una nuova forma di essere uomo, la realtà in bene e/o in male muta con una velocità sorprendente, certo inimmaginabile al tempo di Adler. Là si aveva una società caratterizzata da un ordine *bipolare* del mondo come l'accesa dialettica fra capitalismo e comunismo; le trasformazioni, se c'erano, si attuavano in modo lento e graduale, la grande industria meccanica, simbolo di modernità, era al centro del progresso. Oggi sul percorso per la costruzione della personalità, la famiglia e la scuola devono fare i conti con la nuova informazione, con la comunicazione, con i consumi, con la finanza e perché no con il riarmo irrazionale, con la tecnica ecc. Sparisce il

significato della costruzione storica di un contesto, di un modo di vivere e di pensare, la memoria alterata riduce il senso della contemporaneità. Il progresso tecnologico e l'arretratezza spirituale rendono l'uomo più assetato di violenza, inetto, tutto orientato a dominare ciò che mette in moto.

Il *senso della storia* non è più percepito come un nostro sentito quotidiano; la *simultaneità* e l'*obsolescenza* delle tecnologie e la connettività immediata e sincronica soffocano lo sviluppo dialettico e storico, impoverendo e annullando la criticità [36]. Il significato profondo del *tempo* è percepito non più in modo lineare per cui era facile il collegamento fra ciò che era accaduto e ciò che stava per accadere; il *presente* è prigioniero fra un passato perso, non più capibile e l'incapacità di creare prospettiva e progetto. La differenza oggi è avvertibile fra un tempo *profondo* dell'evoluzione naturale, quasi impercettibile per non dire eterna, e il tempo *breve* e rapido dell'evoluzione dell'uomo, una manciata di millenni rispetto ai miliardi di anni dell'universo. Il rischio è quello di accettarci passivamente coltivando un'angoscia che porta alla *rimozione del futuro*. È un passaggio senza precedenti.

L'antropologia adleriana dichiara che: «il senso della vita ha un valore e un significato solo se si tiene presente il sistema di riferimento, o le coordinate, uomocosmo. In questa ottica è facile capire che in tale sistema il cosmo possiede una forza creatrice [...]. Se vogliamo capire in quale direzione va e si muove la vita, dobbiamo considerare che lo sviluppo consegue a un incessante adattamento *attivo* alle esigenze del mondo esterno. [...] L'assenza di adattamento *attivo* è continuamente minacciata da questa "verità" e che la fine dei popoli, famiglie, individui, specie animali e piante è imputabile alla mancanza proprio dell'adattamento attivo» (5, pp. 148-149).

Sembra chiaro che solo un dialogo *creativo, lento e armonico* fra uomo e natura possa essere la garanzia per la sopravvivenza. Oggi l'uomo sembra *emanciparsi* dalla natura, non la subisce, ma la domina e la altera, c'è un'attiva metamorfosi e manipolazione della nostra specie. Non siamo prossimi a staccare l'*umano* dal *naturale*? La perdita del *senso di comunità* rischia di allontanarci da un "nuovo umanesimo" pur vantando la vittoria sulla morte o un'umanità padrona della propria corporeità, capace di orientare a piacere il proprio patrimonio genetico e di connettere i propri neuroni a circuiti elettronici artificiali; ma questa vigilia di mutazioni, non potrebbe preannunciare la fine della nostra specie? Ancora Adler avverte che ci sono valori morali comunque non negoziabili per la *continuità* e *identità* dell'uomo nel suo evolversi: «rimane una sola misura che consente di misurare l'uomo: *il modo in cui esso si muove nei confronti dei problemi ineludibili* [...] quello dell'atteggiamento da assumere verso i propri simili, il problema dell'attività lavorativa e quello dell'amore» (*Ibid.*, p. 20).

La Psicologia Individuale, oltre ad offrire parametri di valutazione, definisce inequivocabilmente lo strumento e la metodica per raggiungere l'obiettivo dello sviluppo psicologico: «La vita psichica [...] appare in grado di sviluppare, per impulso innato, la capacità di identificarsi come organo di attacco, difesa, sicurezza, protezione, quando la situazione richiede appunto l'attacco o la difesa [...] un insieme di misure difensive e offensive, dirette verso il mondo per preservare l'organismo umano e provvedere al suo sviluppo. [...] Non possiamo rappresentarci una vita psichica isolata, ma dobbiamo sempre analizzarla in rapporto a quanto ci circonda» (3, p. 36).

X. *Vivere significa evolvere creativamente*

Lo stile di vita è atto creativo, ogni nostro comportamento, ogni nostro atteggiamento non sono una reazione automatica allo stimolo della realtà che ci circonda, ma un'*interpretazione continua e coerente* di come noi percepiamo tale realtà. Ogni nostra azione, anche la più banale, è rivestita dalla sacralità della soggettività. Più fattori intervengono nel nostro fare determinando l'identità dell'agire: la storia dell'inferiorità, l'evolversi del sentimento sociale, l'organizzazione strategica dell'affermazione di noi, il risultato delle relazioni primarie ecc. Il *lavorare* porterà quindi sempre con sé la traccia della creatività individuale, anche se il lavoro sarà monotono, ripetitivo e poco soddisfacente. Il lavoro potenzialmente ha in sé un'impronta di unicità perché creata da un artista che padroneggia una *tecnica* tutta propria e singolare.

Vivere con creatività per la Psicologia Individuale è *attuare un progetto* nella propria esperienza umana. La caratterizzazione di tale progetto sta nel suo fondersi con l'atteggiamento del *possibile e della speranza*, l'obiettivo è certamente una forza trainante e motivante che produce energia e significato, ma il coinvolgimento maggiore rimane nell'*atto* del cercare, preparare, confrontare, eliminare e sperimentare. Il progetto in questo modo è portatore prevalente di un'*esperienza emozionale e sensoriale* rispetto al non meno rilevante percorso cognitivo. Il Sé Creativo della persona, per sua natura, è movimento e produce un continuo avanzamento migliorativo generando e rivitalizzando aree statiche della personalità sottratte a finalità nevrotiche ed improduttive e caratterizzando un processo evolutivo orientato ad una vera e propria produzione di obiettivi concreti, necessari all'uomo nel suo esistere e vivere in comunità.

La natura creativa di ciascuno porta un'ulteriore riflessione sul destino continuo di fare rinnovandoci: la dimensione del nostro procedere creativo è inscindibile dall'atteggiamento verso un'*alterità* consapevole. Il nostro agire è la manifestazione di un *pensato a favore dell'altro* in quanto simile che condivide l'avventura umana. Pertanto l'attuazione della progettualità si inserisce nella vita comuni-

taria rendendola più nuova e ricca, ma è anche occasione di una gestazione conflittuale per un passaggio di maggior libertà e giustizia.

XI. *Conclusioni*

Le considerazioni appena delineate sul *senso del fare* per l'Individualpsicologia cadono in un momento storico quanto mai denso di incertezza e fragilità. La crisi economica mondiale prospetta un orizzonte dell'attività umana sempre più precaria, con un futuro difficile da definire. Una socioanalisi adleriana si inserisce come una possibile risposta che interpreta la *crisi* come *risorsa* che, in quanto tale, non deve essere *sprecata*. Gli spazi per concezioni obsolete e pessimistiche del lavoro sono chiusi: è il momento del *potere creativo*, dove la creatività non è di forma o di moda, ma di contenuto in un processo di *crescita ottimistica* della comunità umana, attraverso l'opportunità di nuovi incontri e confronti o la scoperta di linguaggi alternativi che ci introducono nel mondo delle *differenze* interculturali e umane. Tale clima richiede una scoperta e la scelta di un atteggiamento disponibile alla *separazione* da tutto ciò che è *limite, fermo, statico*.

La dinamica del *lavorare* adleriano include uno stile di azione dove occorre essere in grado di *entrare* e *uscire* dal conflitto interpretandolo nel suo contesto. La *legge del movimento* non indulge a soste scoraggianti possedendo come intima natura un'identità *evolutiva*. Il lavoro inteso come *realizzazione* individuale e *responsabilità* per la comunità umana induce a una *formazione permanente* che riqualifica e ottimizza le risorse umane, con il risultato di un procedere *riorganizzando* sempre e comunque la *speranza*.

Bibliografia

1. ABRUZZESE, A. (2000), *A chi serve la new economy? La grande truffa*, Sossella, Roma.
2. ADLER, A. (1904), Der Arzt als Erzieher, in ADLER, A., FURTMÜLLER, C. (Herausgegeben von), *Heilen und Bilden*, tr. it. Il medico come educatore, *Riv. Psicol. Indiv.* 53: 15-23 (2003).
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1975.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1997.
6. ADLER, A. (1933), Die Formen der seelischen Aktivität; ein Beitrag zur individual-psychologischen Charakterkunde, *Ned. Tijdschr. Psychol.*, 1: 229-235, in VARRIALE, C. (2005), *Alfred Adler psicologo di comunità*, Edizioni Guerini, Milano.
7. ADLER, A. (1935), I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.* 33: 5-9.
8. BAGNARA, S. (2006), *Il valore della diversità*, Fondazione IBM Italia, Bologna.
9. BAUMAN, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
10. CAROTENUTO, A. (1991), *Trattato di psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Raffaello Cortina, Milano.
11. DE MASI, D. (1999), *Il futuro del lavoro*, Rizzoli, Milano.
12. DE MASI, D. (2003), *La fantasia e la concretezza*, Rizzoli, Milano.
13. DONATI, P. (2001), *Il lavoro che emerge*, Bollati Boringhieri, Torino.
14. FERRO, A. (1996), *Nella stanza d'analisi*, Raffaello Cortina, Milano.
15. FINZI, E. (2008), *Come siamo felici*, Sperling & Kupfer, Milano.
16. FORNARI, F. (1983), *La lezione freudiana*, Feltrinelli, Milano.
17. FORNARI, F. (1993), *Psicoanalisi e cultura di pace*, Edizioni S. Domenico, Firenze.
18. FREUD, S. (1892), *Studien über Hysterie*, tr. it. *Studi sull'isteria*, in *Opere 1886-1895*, Vol. I, Boringhieri, Torino 1967.
19. FREUD, S. (1899), *Traumdeutung*, tr. it. *Interpretazione dei sogni*, in *Opere 1899* Vol. III, Boringhieri, Torino 1966.
20. FREUD, S. (1909), Über einen besonderen Typus der Objektwahl beim Manne, in *Opere 1909-1912*, Vol. VI, Boringhieri, Torino 1974.
21. FREUD, S. (1915-17), *Metapsychologie*, tr. it. Introduzione alla psicoanalisi, in *Opere 1915-1917*, Vol. VIII, Boringhieri, Torino 1976.
22. FREUD, S. (1927), Die Zukunft einer Illusion, tr. it. L'avvenire di un'illusione, in *Opere 1924-1929*, Vol. X, Boringhieri, Torino 1978.
23. FREUD, S. (1929), Das Unbehagen in der Kultur, tr. it. Il disagio della civiltà, in *Opere 1924-1929*, Vol. X, Boringhieri, Torino 1978.
24. GAGGI, M., NARDUZZI, E. (2007), *Piena disoccupazione*, Giulio Einaudi, Torino.
25. GALLINO, L. (2007), *Il lavoro non è una merce*, Editori Laterza, Roma-Bari.
26. GHIDONI, C. (1988), Contributo adleriano all'innovazione tecnologica nelle organizzazioni aziendali, *Riv. Psicol. Indiv.*, 28-29: 136-146.

27. GHIDONI, C. (2008), "L'Etica come finzione e il senso di comunità", *XI Conv. Naz. Odont.*, Nembro (BG).
28. GILIOLI, A., GILIOLI, R. (2000), *Cattivi capi, cattivi colleghi*, Mondadori, Milano.
29. GILIOLI, A., GILIOLI, R. (2001), *Stress economy*, Mondadori, Milano.
30. PANZERI, A. (2003), *Il lavoratore fuori garanzia*, Jaca Book, Milano.
31. PARENTI, F. (1993), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
32. PREZZA, M., SANTINELLO, M. (a cura di, 2002), *Conoscere la comunità*, il Mulino, Bologna.
33. QUINODOZ, D. (2002), *Le parole che toccano*, Borla, Roma.
34. RIFKIN, J. (2000), *The Age of Access*, tr. it. *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano 2001.
35. ROVERA, G. G., DELSEDEME, N., FASSINO, S., PONZIANI, U. (a cura di, 2004), *La ricerca in Psicologia Individuale*, Centro Scientifico Editore, Torino.
36. SCHIAVONE, A. (2007), *Storia e destino*, Giulio Einaudi, Torino.
37. SEMI, A. A. (1992), *Dal colloquio alla teoria*, Raffaello Cortina, Milano.
38. SENNET, R. (1998), *The Corrosion of Character*, tr. it. *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 1999.
39. SODINI, U. (1985), La fabbrica delle nevrosi, *Riv. Psicol. Indiv.*, 22-23: 170-173.
40. STELLA, S. (1983), *Lavoro interno e lavoro esterno*, Centro Scientifico Editore, Torino.
41. VARRIALE, C. (2005), *Alfred Adler psicologo di comunità*, Edizioni Guerini, Milano.

Claudio Ghidoni
Cascina Bignaminina, 1
I-26849 Santo Stefano Lodigiano (LO)
E-mail: claudioghidoni@libero.it